

L'ANALISI

Paolo Leon
ECONOMISTA

E SE LE BANCHE RITORNASSERO BANCHE?

A qualche bello spirito liberista è venuto in mente che gli istituti bancari sono imprese come le altre. Non è così: sono un servizio pubblico indispensabile e la crisi che stiamo vivendo lo dimostra bene

Leggevo che le banche nel mondo hanno accumulato un debito di 5 trilioni di dollari e più della metà è il debito delle banche europee (sempre che un trilione significhi qualcosa di raffigurabile da persone normali). Poiché le prospettive di crescita degli impieghi bancari, sui quali registrare un profitto, sono modeste - i prestiti alla clientela sono frenati dalla stagnazione in corso - è difficile per le banche trovare sufficiente risparmio per rinnovare il debito accumulato.

La crisi ha questo di paradossale: le banche sono state salvate con iniezioni di liquidità dagli Stati e dalle banche centrali; gli Stati hanno dovuto prendere a prestito sul mercato dei capitali le risorse necessarie alle banche; le banche e gli Stati sono ora in concorrenza per attirare il risparmio necessario a rinnovare i vecchi debiti delle une e degli altri. Naturalmente, se i capitali sono difficili da ottenere, le banche non saranno in grado di, almeno, mantenere il credito offerto all'economia e ciò avrà inevitabilmente la conseguenza di ridurre la crescita, il risparmio e, in definitiva, la loro stessa possibilità di rinnovare i vecchi debiti.

Per gli Stati, il dilemma è analogo: hanno difficoltà a rinnovare i titoli pubblici, perché gli speculatori ("è il mercato, bellezza") sospettano che non saranno in grado di ripagarli, avendo speso molto per salvare le banche; così, gli Stati sono costretti a ridurre la spesa pubblica, e ciò porta con sé un freno alla crescita, al risparmio e, in definitiva, alla stessa possibilità di rinnovare i vecchi titoli.

Questa situazione sta mettendo a rischio redditi e occupazione in tutto il mondo: perfino la crescita dei Paesi emergenti è in difficoltà, se le economie dei Paesi ricchi continuano a stagnare. Eppure, come in una vecchia commedia inglese, tutto nasce da un terribile equivoco. Le banche sono un servizio pubblico. Lo dimostra il fatto che gli impieghi di una banca determinano i depositi nella stessa banca o in un'altra banca dello stesso sistema (prima o poi, i fondi finiscono o sotto il materasso o in banca) ed è da ciò che nasce la moneta bancaria: tendenzialmente in quantità infinita, perché gli impieghi non avrebbero alcun limite, dato che creano i loro stessi depositi; tradizionalmente, gli Stati hanno posto un limite alla creazione di moneta bancaria attraverso l'ob-



La sede della Banca centrale europea a Francoforte

Il grande buco

Le banche nel mondo hanno accumulato un debito di cinque trilioni di dollari: di questa cifra difficile da comprendere più della metà è legata a istituti europei

bligo di riserva fissato dalle banche centrali, e questo obbligo rappresentava anche una protezione rispetto ai rischi dell'attività.

Come in ogni servizio pubblico, il capitale delle banche dovrebbe servire soltanto a facilitarne il conto economico (il ritardo tra il momento dell'impiego e l'arrivo dei depositi), non a generare profitti e rendite attraverso la speculazione sui titoli in proprietà. Purtroppo, a qualche bello spirito liberista è venuto in mente, già a partire dagli anni 80, che le banche sono imprese come le altre e che, perciò, la loro attività (gli impieghi) deve essere limitata da una precisa quantità di

capitale che si deve reperire in Borsa, non da qualche forma di regolazione, come l'obbligo di riserva (che ancora esiste, ma nella forma di un simulacro del quale nessuno tiene veramente conto).

Gli impieghi determinano ancora i depositi, ma non esiste più un sistema bancario come istituzione, e così nessun partecipante al gioco bancario sa che sono, appunto, gli impieghi a determinare i depositi: ne deriva che ogni impiego deve avere un qualche corrispettivo nel capitale delle banche, che non creano ufficialmente più moneta, ma sono alla ricerca, in concorrenza con i loro stessi clienti, delle risorse necessarie a capitalizzarsi.

Le regole di questa situazione sono create a Basilea, non dagli Stati, ma da una specie di grande corporazione, per la quale la trasformazione della banca da servizio pubblico a impresa ha creato una gigantesca bonanza di onorari, premi e incentivi - per non parlare dei fallimenti delle banche e delle ripetute crisi finanziarie. Sappiamo, del resto, che le banche hanno spesso preferito lavorare sull'emissione di titoli, piuttosto che di prestiti, fino a creare titoli spazzatura, che poi hanno accolto nel loro stesso capitale, senza rendersi conto che si mangiavano la coda.

Come si esce da questo circolo vizioso, ormai molto pericoloso ai fini della crescita economica e sociale? La riforma è semplice a dirsi: occorre tornare alla banca come servizio pubblico, al sistema bancario nel quale impieghi e depositi si moltiplicano, e alla riserva obbligatoria, proibendo alle banche di lavorare sul loro stato patrimoniale. Se si toglie alla banca la necessità di proporzionare gli impieghi al capitale, e si adotta un coefficiente per la riserva obbligatoria che riduce progressivamente il volume delle obbligazioni che le banche debbono rinnovare, si può tornare ad un mondo ragionevole: dove non ci si debba preoccupare della remunerazione dei manager, che non avrebbe ragione di esistere, al di là del premio all'efficienza (come, appunto, in un servizio pubblico). Mi chiedo se il *Financial Stability Board* abbia la forza per risolvere il problema, piuttosto che associarsi alle raccomandazioni che vorrebbero l'inutile pareggio dei bilanci pubblici, come soluzione della concorrenza tra banche e Stati. ♦